03/01/2021

PARLA CIANGHEROTTI: VALBORMIDA NON ADATTA

Tutti vogliono il carcere e ora si candida Albenga

«La Valbormida è una zona decentrata rispetto al resto della provincia e in particolare per il Ponente. La sede più idonea è Albenga». Il consigliere comunale di Forza Italia di Albenga, Eraldo Ciangherotti rilancia la proposta che sia nella città delle Torri la nuova sede del carcere. Lo afferma dopo l'intervento del referente regionale dei detenuti in Piemonte, il fossanese Bruno Mellano che ha bocciato l'ipotesi di realizzare una nuova casa circondariale a Cengio. «Sbagliano i sindaci degli enti locali di Piemonte e Liguria nel voler collocare un nuovo carcere nell'area dell'ex Acna a Cengio, in Liguria - aveva sottolineato Mellano - Giusto pensare al riutilizzo dell'area industriale dismessa. Si tratta però un luogo isolato che non garantisce un reinserimento sociale e pena dignitosa a contatto con le famiglie e i servizi. Al massimo si può valutare l'utilizzo dell'imponente complesso della Scuola di polizia penitenziaria di Cairo-Montenotte dove si sta già sperimentando il lavoro all'esterno per alcuni detenuti di Fossano». Secondo Ciangherotti è meglio aprire una riflessione sull'opportunità di realizzare un penitenziario ad Albenga. «Le aree idonee potrebbero essere quelle all'uscita del casello autostradale di Albenga vicino all'Ortofrutticola o ristrutturando l'ex polveriera sulla strada per Campochiesa – afferma il consigliere comunale di Forza Italia - Sia in un caso che nell'altro sarebbero zone facilmente raggiungibili dai mezzi della polizia penitenziaria e delle forze dell'ordine per il trasferimento da e per il carcere. Non sono luoghi isolati e offrirebbero vantaggi certi per il personale della polizia penitenziaria e per le famiglie dei detenuti». Nelle scorse settimane Franco Vazio, vicepresidente della commissione Giustizia della Camera dei Deputati aveva invece ribadito che il nuovo carcere savonese «si farà in Valbormida». «Nelle prossime settimane – aveva detto Vazio i funzionari del Ministero faranno un sopralluogo a Cairo e a Cengio per verificare le aeree indicate dai sindaci Lambertini e Dotta e capire quale sia per dimensione, collocazione, tempistiche e costi di acquisizione la più adatta ad ospitare la nuova struttura carceraria. V.P. —

La stampa savona

Domani l'iniziativa promossa da Comune e Amnesty International

Da Djalali a Zaki, Novara torna in piazza per chiedere il rispetto dei diritti civili

IL CASO

CLAUDIO BRESSANI
NOVARA

La città torna a mobilitarsi in modo unitario per i diritti civili. Dopo lo striscione «Verità per Giulio Regeni», a lungo affisso al palazzo municipale e nel 2017 ricollocato in largo Don Minzoni, e dopo le numerose iniziative per Ahamadreza Djalali, il ricercatore iraniano di Medicina dei disastri all'Università del Piemonte orientale in cella a Teheran dall'aprile 2016 con l'accusa di spionaggio, condannato a morte nell'ottobre 2017, ora Novara fa sentire la sua solidarietà a Patrick Zaki. Lo studente egiziano iscritto a un Master dell'Università di Bologna dal 7 febbraio è incarcerato nel suo Paese, dove è stato anche torturato, con accuse come minaccia alla sicurezza nazionale, incitamento a manifestazione illegale, sovversione, diffusione di notizie false e propaganda per il terrorismo. Domani alle 17 di fronte a palazzo Cabrino si terrà un sit-in per esprimere la vicinanza della città, promosso dal Comune e da Amnesty International. L'impulso è arrivato da un ordine del giorno, presentato dal gruppo Pd ed approvato all'unanimità dal Consiglio comunale del 28 dicembre: insieme all'impegno di collaborare con il Comune di Bologna affinché venga data a Patrick la cittadinanza onoraria italiana, si è deciso di esporre una riproduzione dell'opera di Francesca Grosso «Ritratto di parole dedicato a Patrick Zaki», composta con il testo della lettera scritta dai giovani di InOltre Alternativa Progressista, poi tradotta in 16 lingue e inviata in 199 copie (una per ogni giorno di prigionia) al carcere di Tora, dove è rinchiuso Zaki, insieme alle firme di 306 esponenti del mondo accademico e culturale, politico e associativo. La lettera verrà letta dai rappresentanti di Amnesty durante il sit-in. L'opera, di 130 centimetri per 130, il cui originale è a palazzo Marino, sede del Comune di Milano, al termine della cerimonia verrà collocata nell'atrio al piano terra di palazzo Cabrino.

Novara chiede la cittadinanza onoraria italiana per Patrick Zaki

«Sono esausto fisicamente e mentalmente - scriveva Zaki alla madre il 19 dicembre - non posso continuare qui ancora a lungo. Raramente esco dalla mia cella durante il tempo concesso, perché non riesco a capire perché sono qui». —

La Stampa Novara e Verbania

STATI UNITI

Sarà giustiziata l'unica donna nel braccio della morte

VIA LIBERA all'esecuzione di Lisa Montgomery, unica donna nel braccio della morte; il 12 gennaio, a meno di colpi di scena, Montgomery diventerà la prima detenuta in un carcere federale ad essere giustiziata in quasi 70 anni; è stata riconosciuta colpevole di avere strangolato nel 2004 una ragazza incinta ed estratto il feto dal suo corpo, che aveva portato via. L'esecuzione era stata fissata il mese scorso, ma era stata sospesa dopo che uno degli avvocati della detenuta si era ammalato di Covid. Due giorni fa, tre giudici della Corte d'appello di Washington Dc hanno annullato ogni sospensione. I legali della donna hanno già annunciato che presenteranno un'istanza per non fare procedere il boia. L'ultima donna ad essere giustiziata negli Stati Uniti era stata Bonnie Heady, morta nel 1953 in una camera a gas del Missouri.

Il Fatto quotidiano

IL LUNGO ADDIO

I giudici non fermano Donald Trump Prima donna sul patibolo in 70 anni

Via libera di una Corte d'appello alla messa a morte di Lisa Montgomery tra nove giorni In agenda anche altre due condanne prima dell'addio alla Casa Bianca del repubblicano, che ha ripristinato le esecuzioni federali

PAOLO M. ALFIERI

Poco più di un anno fa la ripresa delle esecuzioni federali, ora la possibile prima messa a morte di una donna in quasi 70 anni, oltre alla solita e ormai stanca litania sul presunto furto elettorale da parte di Joe Biden. Litania che ora coinvolge, in via preventiva, anche il cruciale ballottaggio di martedì in Georgia per due seggi del Senato. Non sarà una «graceful exit», quella di Donald Trump, il prossimo 20 gennaio. Nessuna uscita dignitosa per un presidente che ha mostrato di non accettare il processo democratico e che, nelle ultime ore alla Casa Bianca, continua anche a non ascoltare gli appelli contro la pena di morte che l'opinione pubblica americana fa sentire in maniera sempre più pressante. Se Biden ha apertamente dichiarato la sua posizione contro le esecuzioni, l'Amministrazione Trump ha accelerato le esecuzioni, dieci solo quelle federali da quando il repubblicano ha posto fine a una pausa di 17 anni. E ora potrebbe essere la volta di una donna.

Una Corte d'appello americana ha infatti dato il via libera all'esecuzione dell'unica donna in attesa nel braccio della morte. Lisa Montgomery è stata condannata alla pena capitale per aver strangolato nel 2004 una donna incinta nel Missouri prima di praticarle un cesareo e rapire il bambino. L'esecuzione era stata fissata per il mese scorso ma era stata accordata una sospensione. La data era stata quindi spostata al 12 gennaio, anche se i legali avevano fatto ricorso sostenendo che non si poteva fissare mentre la sospensione era ancora in vigore. La Corte aveva inizialmente dato loro ragione, ma un collegio di giudici ha ora rivisto la decisione, dando il via libera all'esecuzione, contro la quale i legali della condannata hanno annunciato ricorso.

L'ultima donna a essere messa a morte negli Usa è stata Bonnie Heady nel 1953 in Missouri, mentre è dello scorso 10 dicembre l'ultima esecuzione federale del 2020, quella di Brandon Bernard, coinvolto quando aveva 18 anni, nel 1999, nelle uccisioni di una coppia nell'Iowa. Il caso di Bernard è stata una rara esecuzione di una persona che era ancora adolescente quando il suo crimine è stato commesso: è stato il più giovane messo a morte dal governo federale in quasi 70 anni. Trump ha scelto di non fermare la sua esecuzione e la stessa Corte Suprema ha respinto la richiesta di un rinvio, nonostante restassero molti dubbi nella ricostruzione dei delitti. Difficile ipotizzare che Trump si muova per fermare l'esecuzione di Lisa Montgomery, così come per altre due esecuzioni previste, quella di Cory Johnson il 14 gennaio e quella di Dustin Higgs il giorno successivo. Il repubblicano vede sfumare sempre più i suoi tentativi di restare aggrappato alla Casa Bianca. L'altra notte un giudice federale del Texas ha respinto anche l'azione legale del deputato repubblicano Louie Gohmert per costringere il vicepresidente Mike Pence a cambiare i voti del Collegio elettorale in seno al Congresso (al Senato sono una dozzina i repubblicani che intendono osteggiare la vittoria di Biden).

Il leader Usa uscente, che non ha ancora accettato il risultato delle presidenziali e ha già bollato come «illegale» anche il ballottaggio di martedì in Georgia per il Senato. Teheran teme «l'ultima mossa» del tycoon e minaccia: «Siamo pronti a reagire»

Lisa Montgomery ha 52 anni, la sue esecuzione è fissata per il 12 gennaio/

Trump ha così iniziato a mettere in dubbio anche la correttezza del ballottaggio di martedì in Georgia («illegale e non valido») per due seggi da senatore, un voto cruciale per conquistare la maggioranza della Camera alta. Le accuse senza prove di Trump sulla correttezza del voto rischiano però di confondere gli elettori repubblicani, chiamati a sostenere la rielezione dei senatori Kelly Loeffler e David Purdue. Lo stesso Trump terrà un comizio in Georgia domani. Se i due repubblicani saranno sconfitti, il partito di Biden avrà la maggioranza sia alla Camera che al Senato.

Per il democratico tra i primi capitoli spinosi ci sarà la questione Iran. Cade oggi il primo anniversario dell'uccisione del capo delle Forze di al-Quds, Qassem Soleimani, da parte di un drone Usa a Baghdad, e la tensione tra Washington e Teheran è al massimi. Due B 52 americani di recente hanno sorvolato la regione mentre da novembre la portaerei Uss Nimitz pattuglia le acque del Golfo. Il ministro degli Esteri Iraniano, Mohammad Javad Zarif, ha accusato ieri Trump di voler creare «un pretesto per una guerra», temendo una potenziale «ultima mossa» del repubblicano. «Qualsiasi azione ostile da parte del nemico riceverà la risposta forte, decisa e reciproca dell'Iran», ha sottolineato da parte sua il comandante delle Guardie rivoluzionarie iraniane, Hossein Salami, secondo il quale Teheran è pronta a reagire.

Stop al boia in Kazakistan dopo 20 anni di moratoria

Dopo una moratoria sulle esecuzioni durata più di venti anni, il Kazakistan ha abolito la pena di morte. Il capo dello Stato, Kassym-Jomart Tokayev, ha infatti firmato la ratifica del Secondo Protocollo Opzionale al Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici, un testo ratificato lo scorso anno dal Parlamento di Nur-Sultan e che obbliga i firmatari ad abolire la pena di morte all'interno dei propri confini. Una decisione salutata con «soddisfazione» anche dalla Comunità di Sant'Egidio. Le esecuzioni erano sospese in Kazakistan, ma i tribunali avevano continuato a condannare a morte gli imputati riconosciuti colpevoli di crimini efferati, per esempio quelli di terrorismo. Un uomo che aveva ucciso 8 poliziotti e due civili ad Almaty, nel 2016, era stato condannato a morte; ora finirà all'ergastolo. Il 17 dicembre scorso, l'Assemblea dell'Onu ha adottato l'ottava risoluzione biennale per una moratoria universale della pena di morte con il numero record di 123 voti a favore. Mentre, attualmente sono 98 le nazion abolizioniste. Si arriva a oltre 140 con i Paesi che di fatto non eseguono condanne capitali da anni (51 quelli che mantengono la pratica). In Cina, Bielorussia, India, Giappone, Corea del Nord, Iran e Usa il boia continua invece ad operare.

L'APPELLO DI 51 DIPLOMATICI ITALIANI

«Presidente, il tempo c'è per salvare i condannati»

Caro direttore,
sono uno dei 51 diplomatici italiani che hanno inviato all'ambasciatore americano presso la Santa Sede, Callista Gingrich, una petizione affinché intervenga presso il suo Presidente per fermare in extremis le esecuzioni di tre condannati a morte. Il presidente Trump, se non può risuscitare le migliaia di vittime del virus provocate dal suo ostinato negazionismo, farebbe ancora a tempo a risuscitare almeno gli ultimi tre «morti che camminano» in attesa di esser giustiziati nel penitenziario federale in Indiana.

Lui solo ha la potestà di fermare l'iniezione letale che ucciderebbe a gennaio tre condannati per crimini federali: Lisa Montgomery il 12, Corey Johnson il 14 e Dustin Higgs il 15 gennaio. Dovrebbe farlo per due ragioni: primo, perché è norma consolidata che i presidenti uscenti deferiscano al successore ogni decisione grave (spegnere vite umane non lo è?); secondo, la pandemia. Ogni esecuzione costringe decine di persone ad affollare il carcere dell'Indiana, in locali senza finestre dove già si sono registrati tre decessi e infettate centinaia di persone, tra cui i due "morituri". Non è assurdo che per mettere a morte un condannato la giustizia provochi altre morti?

È stato lo stesso Trump a interrompere, a luglio, la moratoria che bloccava da un ventennio le esecuzioni per reati federali. Da luglio ne ha fatte eseguire dieci, quasi tutte di neri cresciuti in famiglie sbandate. Un record. Prendiamo il caso di Brandon Bernard. Pur con un'infanzia devastata da un padre violento e una madre malata, era un ragazzo studioso e religioso: finché un cugino lo convinse a rubare nelle case per racimolare qualche dollaro. Si formò una piccola banda. Bernard aveva compiuto 18 anni quando partecipò da gregario a un furto finito con un duplice omicidio: non era stato lui a sparare, ma era stato lui a dar fuoco all'auto con i cadaveri. In carcere si dimostrò pentito e servizievole, ma la giuria lo condannò a morte perché al momento del delitto era maggiorenne (da poco), a differenza di altri della banda ancora minorenni.

Il processo fu sbrigativo e la giuria anche. Solo di recente un centinaio di esperti ha messo in luce le falle del sistema e cinque dei nove giurati hanno chiesto clemenza. Uno di loro ha detto: «Se all'epoca avessimo avuto le informazioni che abbiamo ora, avremmo scelto un verdetto diverso. Scongiuro il Presidente di commutare la pena». E un magistrato ha ammesso: «Ho letto per intero gli atti del processo e credo ci sia stato, moralmente e legalmente, un errore giudiziario». Alle richieste di clemenza il Presidente ha risposto facendo eseguire la sentenza il 10 dicembre, giorno dedicato dall'Onu ai diritti umani.

Il testo è stato indirizzato al rappresentante americano alla Santa Sede: «Per il Thanksgiving Day ha graziato un tacchino ma nessuno dei reclusi nel braccio della morte: potrebbe farlo con gli ultimi tre sperando di uscire dalla Casa Bianca liberato dal marchio di Caino»

Poco dopo, dalla Casa Bianca è partita una raffica di "perdoni presidenziali" a beneficio di parenti e assistenti repubblicani di Trump, condannati (o condannabili) per gravi reati commessi per suo conto. Oltre a loro Trump ha graziato quattro mercenari della Blackwater, la "ditta" paramilitare del fratello del ministro dell'Educazione, Betsy DeVos. Erano in carcere per aver trucidato nel 2007, su una piazza di Baghdad, 17 iracheni inermi e averne ferito altri 20, donne e bambini inclusi.

Per ora l'esecuzione di Montgomery, Johnson e Higgs è fissata per il 12, il 14 e il 15 gennaio – giusto alla vigilia dell'insediamento di Biden che ha annunciato l'immediato ripristino della moratoria – e questo puzza di sadismo.

Un tempo si usava graziare un condannato a morte nelle grandi occasioni festive. In America, invece, accade che per il *Thanksgiving Day* si conceda la grazia a un tacchino piuttosto che a un essere umano. Così ha fatto Trump anche quest'anno: ha graziato un tacchino, ma nessuno dei reclusi che agonizzavano nel braccio della morte di un penitenziario sperduto nell'Indiana. Eppure farebbe ancora a tempo a salvare in extremis Montgomery, Johnson e Higgs, gli ultimi tre, sperando di uscire dalla Casa Bianca liberato dal marchio di Caino.

Giuseppe Cassini
Ambasciatore

Il triste «record» di Iran a Arabia E la Cina nasconde

17 le esecuzioni avvenute nel 2020 negli Usa: sette a livello statale e 10 federali, un triste record

657 le esecuzioni compiute nel 2019 nel mondo, il 5 per cento in meno dell'anno precedente

81% delle sentenze viene eseguito in Iran, Arabia e Iraq. La Cina non comunica i dati ma è da record

AVVENIRE

L'esecuzione per iniezione letale in un carcere dell'Indiana in programma una settimana prima della cerimonia per Biden

Usa, una donna al patibolo alla vigilia dell'insediamento

L'ultima fu nel 1953 Ethel Rosenberg: finì sulla sedia elettrica vittima del maccartismo

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Sedici anni dopo un omicidio orribile e tredici dopo un processo di cui nessuno si ricordava più, adesso Lisa Montgomery riceverà tutta l'attenzione dell'America e un posto nella storia: dopo il via libera della Corte d'appello, il 12 gennaio diventerà la prima donna detenuta in un carcere federale a essere giustiziata dal governo americano in quasi settant'anni. Le ultime erano state, nel '53, Ethel Rosenberg, condannata in pieno maccartismo per spionaggio con l'Unione Sovietica e uccisa sulla sedia elettrica, e Bonnie Brown Heady, condannata alla camera a gas per rapimento e omicidio. Montgomery, 52 anni, una delle cinquantacinque donne rinchiuse attualmente nel braccio della morte, ne aveva 36 quando il 16 dicembre 2004 strangolò una ragazza di 23 anni del Missouri, Bobbie Jo Stinnett, all'ottavo mese di gravidanza.

Erano diventate amiche in chat, parlando di cani e rispettive gravidanze. Solo che quella di Montgomery era paranoia. Vittima di abusi sessuali dal patrigno, la donna, che viveva nel Kansas, per anni aveva sostenuto di essere incinta. Parlando di figli in arrivo e del desiderio di adottare un cucciolo, aveva guadagnato la fiducia della vittima, che gestiva con il marito un allevamento di cani Terrier. Dopo averla uccisa, strangolandola alle spalle, Montgomery aveva preso un coltello da cucina e sventrato la vittima, portandole via la piccola.

▲ **Condannata**
Una iniezione letale per Lisa Montgomery il 12 gennaio

Quando la madre della ragazza entrò in cucina, vide un lago di sangue. Ai poliziotti raccontò che era come se alla figlia fosse esplosa la pancia. Il giorno dopo, tornata in Kansas, Montgomery annunciò di aver partorito. Venne arrestata. La bimba, chiamata Victoria, sopravvisse e venne consegnata al padre. Nel 2007 i giudici hanno emesso la condanna a morte, confermata un anno dopo. Rinchiusa nel Federal Medical Center a Fort Worth, Texas, la donna ha atteso l'esecuzione che verrà eseguita nel carcere federale di Terre Haute, Indiana. Doveva essere giustiziata l'8 dicembre, ma la sentenza era stata rinviata perché l'avvocato della donna aveva contratto il Covid dopo una visita in carcere.

Il 23 novembre è stata fissata l'esecuzione per il 12 gennaio, ma il legale si era opposto. La corte d'appello ha respinto il ricorso. Se non ci saranno novità, Montgomery verrà uccisa con iniezione letale, ennesima condanna a morte nell'ultimo anno sotto l'amministrazione Trump, otto giorni prima del giuramento da presidente degli Stati Uniti di Joe Biden, da sempre contrario alla pena capitale.

LA REPUBBLICA

IL DOSSIER DEL GARANTE DEI DETENUTI

“Sovraffollamento e degrado” Emergenza nel carcere di Vercelli

Nella casa circondariale rinchiuse 255 persone, ma la capienza è di 215

ANDREA ZANELLO
VERCELLI

Sovraffollamento e necessità di interventi sulla struttura. Sono tra le criticità della casa circondariale di Vercelli portate alla luce da Bruno Mellano, garante regionale dei detenuti. «L'emergenza covid ha fatto venire alla luce tante criticità nelle 13 carceri del Piemonte, soprattutto la mancanza di spazi adeguati per la gestione dell'emergenza sanitaria», ha spiegato Mellano durante la presentazione, in streaming, del Quinto dossier delle criticità strutturali e logistiche delle carceri piemontesi. Manuela Leporati, garante dei detenuti per il Comune di Vercelli ha segnalato le criticità della struttura vercellese finite nel dossier. «A Vercelli i problemi riguardano soprattutto gli spazi», ha detto Mellano.

Secondo i dati diffusi dal documento nella casa circondariale di Vercelli la capienza è di 215 posti ma, al 28 dicembre 2020, i detenuti reclusi erano 255: «Servono spazi nuovi», conferma Mellano. Tra gli auspici quello di interventi, tra cui la ristrutturazione e riorganizzazione logistica degli spazi delle celle del vecchio «nido» un tempo presente nella sezione femminile: «Tali spazi attualmente inutilizzati consentirebbero una diversa sistemazione delle detenute lavoranti. Penso a un utilizzo che possa incentivare la formazione della popolazione femminile del carcere».

La casa circondariale di Billiemme a Vercelli

Altro tema toccato durante la conferenza è il recupero delle sezioni detentive maschili: «Fortunatamente il progetto è ripartito - ha spiegato Mellano , è stato avviato anche grazie alla Cassa delle ammende del ministero di Giustizia». Il riferimento è al finanziamento assegnato il 29 gennaio 2019 a Vercelli, pari a 132 mila 498 euro, finalizzato alla ristrutturazione del V Piano Blocco C Ordinario. «Le sezioni detentive maschili sono state più volte segnalate per il degrado strutturale, anche a seguito dell'intervento dell'Asl e la minaccia di una chiusura», dice il dossier. «L'augurio è che il progetto di recupero progressivo dei locali si possa concludere nel 2021» ha spiegato Mellano. Tra le altre criticità del carcere vercellese il dossier segnala la necessità di realizzare un completo sistema di videosorveglianza delle aree comuni interne. Altro tema è la ristrutturazione e riorganizzazione degli spazi delle vecchie celle di isolamento per garantire una ricollocazione adeguata dell'infermeria e del presidio sanitario regionale interno al carcere.

In un anno di emergenza sanitaria però i provvedimenti presi nel carcere vercellese sembrano aver funzionato visto che si è registrato solo un caso di positività al covid: «Il merito è della collaborazione e del lavoro di tutti - ha spiegato la direttrice della struttura Antonella Giordano - I temi toccati dal dossier sono condivisi dalla direzione del carcere e fanno parte degli interventi richiesti per riqualificare settori specifici del carcere». Nella struttura vercellese sono già stati avviati lavori di ristrutturazione per 500mila euro, tra adeguamenti di impianti nella zona dei padiglioni detentivi e manutenzione straordinaria per la struttura. —

LA STAMPA BIELLA-VERCELLI

L'IMPEGNO

«Dalla parte di Zaki, nostro studente». Università di Bologna in campo

CHIARA **PAZZAGLIA**
Bologna

«Continuo a pensare all'Università, all'anno che ho perso senza che nessuno ne abbia capito la ragione. Voglio mandare il mio amore ai miei compagni di classe e agli amici a Bologna. Mi mancano molto la mia casa lì, le strade e l'università». Così scrive Patrick Zaki, lo studente egiziano dell'Ateneo bolognese incarcerato da quasi un anno nel suo Paese, dal carcere di Tora, dove è rinchiuso con l'accusa di propaganda sovversiva. La lettera, datata 12 dicembre 2020, conferma il suo legame con la città che lo ospitava, da studente, ma anche la perfetta integrazione raggiunta in pochi mesi di permanenza. Si è fatto molti amici Zaki, tra i colleghi del Master Gemma: progettavano un viaggio insieme, sono stati tra i primi a sapere dell'arresto e ad organizzare iniziative. Il prorettore agli studenti, Mirko Degli Esposti, insieme al rettore stesso e alla professoressa Rita Monticelli, coordinatrice del Master, hanno appreso dell'arresto il giorno stesso in cui è avvenuto, il 7 febbraio scorso. Da allora non hanno mai lasciato solo Patrik, sebbene a distanza. «Patrik è un nostro studente, uno studente europeo, perché frequenta un master in Studi di Genere e delle Donne finanziato dalla Comunità Europea, che vede la *partnership* di 7 università di 6 diverse nazioni. È stato scelto dalla commissione tra centinaia di candidati, per le sue competenze. È arrivato a Bologna a settembre 2019 e subito è entrato a far parte della della nostra comunità di 85mila studenti, 8% stranieri, metà provenienti da fuori Regione» spiega il prorettore Degli Esposti. Non a caso, il ritratto che è ormai la raffigurazione più celebre di Zaki e che ha campeggiato come gigantografia anche in Piazza Maggiore, opera dell'artista Gianluca Costantini, si ispira a una foto del giovane scattata dai suoi colleghi di studio in una nota osteria bolognese.

Il prorettore: e lo aspettiamo. I post per cui è accusato? Non sappiamo neppure se esistono veramente

Un primo messaggio alla città Zaki lo aveva lanciato proprio durante la prima udienza lampo che gli è stata concessa a marzo, un "Forza Bologna" detto in italiano, che ancora di più ha spinto la città a stare vicino al ragazzo. A ottobre le biblioteche dell'ateneo sono state riempite delle sue sagome, poste sulle sedie lasciate vuote per mantenere il distanziamento. Milano gli ha concesso la cittadinanza onoraria, lo stesso farà a breve Bologna: «Siamo convinti che Patrik sia semplicemente uno studente che ha espresso liberamente le sue opinioni: non sappiamo nemmeno se esistano o siano suoi i *post* per cui è accusato» dice Degli Esposti. «L'Università è il luogo del pensiero critico e libero, che va tutelato» prosegue. «Già nel 1158 Federico Primo scrisse la *Constitutio "Habita"*, per salvaguardare studenti e docenti dell'Alma Mater da ogni ingerenza politica. Ecco perché anche oggi difendiamo Patrik come persona e per ciò che rappresenta» conclude il prorettore.

AVVENIRE

Sesta Opera

Corsi in carcere di informatica L'alleanza moda e volontariato

La grande moda per il reinserimento dei detenuti in società. Mondi più vicini, oggi, grazie all'impegno di un colosso del lusso come Gucci e di una realtà come Sesta Opera San Fedele, un'associazione che si occupa di «volontariato penitenziario» nelle carceri di San Vittore, Bollate, Opera e, per i minori, il Beccaria. La didattica a distanza ha fatto il resto, rendendo possibile per tutto il 2020 — e con una nuova sessione in vista per l'anno appena cominciato — un corso di informatica aperto a chi sta scontando la pena attraverso le cosiddette misure alternative (ad esempio arresti domiciliari, semilibertà, permessi lavorativi). A tenerlo sono dei professionisti di Gucci, nella cui politica aziendale rientra anche l'impegno in progetti di volontariato. Uno di questi va incontro ai programmi di Sesta opera. Si parte dai primi rudimenti informatici, con l'obiettivo di arrivare ad avere dimestichezza con i programmi più diffusi nella vita comune. Con un unico scopo: «Dare ai detenuti strumenti utili per affrontare l'attuale società», come spiega Guido Chiaretta, presidente di Sesta opera. È quindi «creare un ponte tra il dentro e il fuori, aiutando le persone con percorsi personalizzati di reinserimento sociale». Fare attività formative ed educative con professionisti esterni volontari, rappresenta «una parte di questa strategia, che cerca di dare alle persone che scontano la pena i mezzi necessari a tornare alla vita fuori dal carcere», perché «l'inclusione passa dal saperci responsabili delle fragilità degli altri». Altre persone sono in lista d'attesa per aderire al programma (attualmente ne fruiscono cinque assistiti), ma, fanno sapere dall'associazione di piazza San Fedele, servirebbero «altri computer per allargare la platea». L'esempio della Onlus milanese arriva a pochi giorni dalla pubblicazione del rapporto carceri della Caritas ambrosiana, che ha restituito una fotografia allarmante dei tre principali istituti penitenziari della città, sempre più chiusi al mondo esterno per l'emergenza Covid. Il documento lamenta lo stop completo a qualsiasi attività didattica, culturale, ricreativa e di sostegno psicologico. E tra le misure richieste, c'è proprio un maggior ricorso agli interventi di «accoglienza abitativa promossi e finanziati dalla Cassa delle ammende», che consentirebbero ai detenuti che ne hanno diritto di scontare la pena all'esterno del carcere.

Federico Berni

IL CORRIERE DELLA SERA

Intervista al sottosegretario dem alla Giustizia

Giorgis "Dentro le carceri valgano le stesse regole delle vaccinazioni nazionali"

di Liana Milella

ROMA – Subito il vaccino ai detenuti? «Credo che occorra rifletterci su. I detenuti vanno trattati come i cittadini liberi, tenendo conto della maggiore o minore fragilità e in particolare delle condizioni di salute e dell'età anagrafica». Il costituzionalista e sottosegretario alla Giustizia del Pd Andrea Giorgis risponde così all'appello di Liliana Segre e Mauro Palma, il Garante nazionale dei detenuti.

Il suo è un "vedremo"?

«Vanno ascoltate, anche in questo caso, le voci di operatori e medici. Quando sono in gioco diritti fondamentali come la salute, i detenuti non devono subire alcuna discriminazione».

Andrea Giorgis
È sottosegretario alla Giustizia nel governo guidato da Conte

Allora aspetteranno come tutti gli altri?

«Credo che occorra partire dai criteri che hanno orientato il piano vaccinale nazionale, senza trascurare le specifiche e concrete condizioni di vita e la necessità di evitare focolai in contesti di comunità nei quali risulti difficile predisporre le misure di prevenzione, ferma la possibilità di rimodulare e adattare le strategie qualora emergano situazioni critiche».

Il governo finora, nei decreti, non è stato di manica larga con i detenuti quanto al Covid. Non le sembra che prevalga sempre il "marcite in galera"?

«No, direi di no. Il 29 febbraio 2020 i detenuti erano 61.230, oggi sono 52.221. C'è stato un calo significativo, ma ancora insufficiente, anche perché la capienza effettiva, al momento, è di circa 48.000 posti, e perché parte rilevante della diminuzione delle presenze è dovuta a una diminuzione degli ingressi. Ma la direzione che si è imboccata è quella giusta e su di essa occorrerà proseguire, anche e soprattutto investendo sulle misure alternative».

> **Su Repubblica**
>
> *L'appello*
>
> Perché dobbiamo proteggere chi sta in carcere
>
> *di* Liliana Segre *e* Mauro Palma
>
> **▲ L'appello**
> "Perché dobbiamo proteggere chi sta in carcere" l'intervento della senatrice a vita Liliana Segre e del Garante per i detenuti Mauro Palma

Anche il presidente della Consulta Coraggio parla delle carceri come di "un problema irrisolto per eccessivo affollamento e inadeguatezza delle strutture"...

«Per attuare pienamente la Costituzione occorre investire anche sulle strutture materiali e immateriali delle carceri e su una nuova e più adeguata architettura penitenziaria. In questa prospettiva sono state approvate alcune importanti disposizioni della legge di bilancio e sono stati definiti alcuni progetti di manutenzione, ristrutturazione e di nuove edificazioni che mi auguro siano parte qualificante del Piano nazionale di ripresa e resilienza».

È una notizia che s'investa di più sul mondo degli ultimi e dei reietti...

«Infatti vorrei ricordare gli 80 milioni (25 nel 2021, 15 nel 2022, 10 ogni anno fino al 2026) per ampliare e ammodernare gli spazi e le attrezzature per il lavoro dei detenuti, nonché per il cablaggio e la digitalizzazione degli istituti».

Nel bilancio sono stanziati 6 milioni in tre anni per psicologi che seguano gli autori di reati contro le donne e per prevenire recidive.

«È una misura importante che insieme alle assunzioni di personale amministrativo, di quello dedicato al trattamento e agli uffici dell'esecuzione penale esterna, consentirà di potenziare la dimensione rieducativa della pena».

Quei 2,4 milioni per risarcire "detenzioni inumane e degradanti" sono un'ammissione di colpa per un carcere tuttora disumano?

«Sono uno sprone ad adeguare e modernizzare le carceri da un lato, e a riformare ed estendere le misure alternative e i percorsi rieducativi dall'altro».

LA REPUBBLICA

FABIOLA DE COSTANZO

No Tav, una terza attivista in carcere per i fatti del 2012

Un'altra militante del movimento No Tav, Fabiola De Costanzo, è finita in carcere per una pena definitiva. Il 31 dicembre la donna, 50 anni, è stata portata al "Lorusso e Cutugno" di Torino. Il giorno prima il magistrato di sorveglianza aveva disposto il suo arresto per via di una recente sentenza definitiva che si è sommata ad altre condanne per un totale di circa tre anni di reclusione da scontare. Secondo quanto riferito dai siti No Tav, l'ultima sentenza riguarda la partecipazione alla manifestazione "Oggi paga Monti".

Si tratta di un blocco al casello autostradale di Avigliana del 3 marzo 2012, un episodio all'origine della condanna e della detenzione di Nicoletta Dosio, volto tra i più noti del movimento, e della portavoce Dana Lauriola, quest'ultima tuttora in cella. De Costanzo è stata condannata in via definitiva anche per i danneggiamenti del 17 luglio 2011 ai "betafence" posti a difesa della centrale idroelettrica di Chiomonte, dove nell'estate 2011 è sorto il cantiere della Torino-Lione.

ANDREA GIAMBARTOLOMEI

IL FATTO QUOTIDIANO

Il caso di un 56enne partenopeo

MALATO DI TUMORE? PAZIENZA PER LA MAGISTRATURA DEVE RIMANERE IN GALERA

→ **Giuseppe Loffredo è gravemente malato e deve scontare ancora sette mesi di reclusione A Secondigliano rischia la vita: poco importa, la Sorveglianza lo vuole a tutti i costi in cella**

Sopra, **il penitenziario di Secondigliano**; in basso, **detenuti dietro le sbarre**

Sulle spalle ha una condanna a sette anni di reclusione per il reato di estorsione. Ma ha anche il fatto di aver scontato la condanna quasi interamente agli arresti domiciliari, essendosi dissociato e non avendo mai violato le prescrizioni imposte dalla misura alternativa. Ora la sua storia è finita al centro di una denuncia presentata alla Procura di Napoli. L'ha scritta di suo pugno Giuseppe Loffredo, 56 anni, napoletano e da sette mesi recluso nel carcere di Secondigliano e con ancora sette mesi da espiare per chiudere il proprio conto con la giustizia. Si ritiene vittima della burocrazia giudiziaria che gli impedisce, solo perché la condanna è divenuta definitiva e c'è di mezzo un reato ostativo, di poter terminare di espiare la pena agli arresti domiciliari e vittima di quella burocrazia che impone una serie di passaggi, spesso lunghi e talvolta farraginosi, per avere in carcere i farmaci che gli servono per resistere a una grave forma di tumore del sangue che lo ha già costretto su una sedia a rotelle.

«Temo per la salute di mio padre - racconta la figlia Sabrina - È entrato in carcere con le proprie gambe, ora è su una sedia a rotelle. Purtroppo la sua è una malattia da cui non si guarisce e in carcere vedo che sta peggiorando. Non chiedo che venga scarcerato, ma che almeno possa avere di nuovo gli arresti domiciliari». Ad accrescere le preoccupazioni dei familiari di Loffredo c'è anche la denuncia che lo stesso detenuto ha scritto alla Procura di Napoli il 17 dicembre scorso: «Sono malato di mieloma multiplo e ho bisogno di un farmaco che mi deve essere somministrato quotidianamente senza interrompere la somministrazione, cosa che invece è capitata più volte come si evince dalla cartella clinica», ha scritto il detenuto nella denuncia in cui ha segnalato uno stop alla terapia causato da un ritardo dell'arrivo del farmaco nel carcere di Secondigliano in cui è detenuto. «Ciò non tutela il mio diritto alla salute - ha aggiunto Loffredo - distruggendomi anche psicologicamente in quanto ho paura che, senza la chemioterapia di mantenimento, questo male incurabile mi possa sopraffare in breve tempo».

In questi mesi i giudici della Sorveglianza hanno sempre respinto le istanze presentate dagli avvocati di Loffredo, negando il differimento dell'esecuzione della pena sulla base del fatto che in carcere il detenuto poteva ricevere il farmaco per la chemioterapia. Gli avvocati Domenico Dello Iacono e Angelo Ferraro avevano sottoposto ai giudici le difficili condizioni del detenuto dovute anche alla pandemia, evidenziando come, per un soggetto rinchiuso in carcere, la necessità di evitare luoghi affollati, prescritta dai medici, sia impossibile da ottenere, ed evidenziando anche la «sofferenza aggiuntiva» vissuta da Loffredo per la condizione di autoisolamento cui è costretto per proteggersi dal Covid, considerato che a Secondigliano ci sono stati e ci sono detenuti positivi. Del caso di Loffredo si è occupato anche il garante regionale Samuele Ciambriello evidenziando due aspetti sollevati da questa storia: uno riguarda il tema dei reati ostativi, l'altro le lungaggini burocratiche che indicono sulla tutela di diritti fondamentali come quello alla salute. «Chi ha sbagliato paghi la sua pena, ma non a prezzo della vita - commenta Ciambriello - Chi è detenuto ha diritto alla tutela della propria vita anche se il reato è ostativo. Perché questa del reato ostativo è una clausola ipocrita, ingiusta e costituzionalmente illegittima».

Vivilan

IL RIFORMISTA NAPOLI

L'esposto

«Violenze al carcere di Sant'Anna, Piscitelli è morto nell'indifferenza»

L'accusa di cinque detenuti: «Una volta portato ad Ascoli il nostro compagno di cella non fu assistito a dovere»

«Emetteva versi lancinanti: è stato chiesto più volte l'intervento di un medico ma non è stato fatto nulla. Quella mattina la risposta è stata: 'Fatelo morire'. Verso le 10, 10.20 dopo diversi solleciti furono avvisati gli agenti che Salvatore era nel letto, freddo. Piscitelli era morto. Eppure hanno scritto che è deceduto in ospedale». È un esposto da brividi quello firmato e depositato in procura da cinque detenuti presenti alla violenta rivolta dello scorso 8 marzo nel carcere Sant'Anna. Un esposto volto a far luce sul decesso dei detenuti, avvenuto in alcuni casi in carcere e per altri quattro durante il trasferimento in altri penitenziari. Al centro della denuncia dei detenuti, in particolare, la morte di Salvatore Piscitelli (avvenuta dopo il trasferimento nel carcere di Ascoli), 40 anni che, secondo gli amici carcerati avrebbe perso la vita nell'indifferenza di molti; commissari e agenti di Ascoli 'sordi' dinanzi alle richieste di aiuto durate quasi un giorno. I cinque detenuti sono stati sentiti pochi giorni prima di Natale in procura a Modena come persone informate sui fatti ma, come spiega il procuratore Giuseppe di Giorgio, ci sono ancora diversi elementi da approfondire. «Al momento il fascicolo è aperto per omicidio colposo – spiega Di Giorgio – per ogni detenuto morto è stato aperto un fascicolo; in alcuni casi il reato ipotizzato è morte come conseguenza di altro reato. Al momento è tutto abbastanza fumoso: non ci pronunciamo ma rispetto a quanto è stato scritto negli esposti ed espresso verbalmente davanti ai pm si faranno i necessari approfondimenti». Unico punto fermo per la procura l'esito dell'esame autoptico effettuato sul corpo di Piscitelli che, come per gli altri decessi, 'parlerebbe' di morte conseguente ad un'overdose. Overdose dovuta a quell'ingestione massiccia di metadone dopo che i detenuti, nel corso della rivolta, saccheggiarono la farmacia del Sant'Anna. Nell'esposto si fa riferimento a presunti pestaggi avvenuti al Sant'Anna: «Il detenuto, già brutalmente picchiato alla casa circondariale di Modena, durante la traduzione arrivò ad Ascoli in evidente stato di alterazione da farmaci tanto da non riuscire a camminare... Tutti ci chiedevamo come mai non fosse stato disposto l'immediato ricovero».

v.r.

IL PROCURATORE

Indagine per omicidio Di Giorgio: «Il quadro al momento è abbastanza fumoso»

IL RESTO DEL CARLINO